

PALAZZOLO. APRIRÀ SABATO 8 A PALAZZO DURANTI LA MOSTRA CELEBRATIVA DELLA GALLERIA DI FRANCO E LAURA ROSSI

«F22», una storia d'arte lunga quarant'anni

All'inaugurazione annunciata la presenza di grandi artisti come Sarri, Julio Le Parc, Tornquist, Costalonga, Soulé e Bricalli

Giancarlo Chiari

È stata presentata nella sede della provincia l'antologica «Somewhere the sun is shining», che ripercorre i quarant'anni della galleria palazzolese Studio F. 22 Modern art gallery, di Franco e Laura Rossi. A far da padrino alla mostra Alessandro Sala, assessore allo Sport e tempo libero e volontariato, che con l'Associazione Angelo Marzoli e il Comune di Palazzolo ha sponsorizzato la mostra che sarà inaugurata l'8 novembre alle 19.15 nel palazzolese Palazzo Duranti.

La mostra, che resterà aperta fino al 23 novembre, presenterà una selezione accurata degli artisti che hanno fatto della galleria palazzolese di Franco Rossi un punto di riferimento di livello nazionale. In esposizione a Palazzo Duranti ci saranno opere di Emilio Scanavino, Jorge Eielson, Joel Stein, Achille Perilli, Julio Le Parc, Franco Costalonga, Jorrit Tornquist, Sergio Sarri, Keizo Morishita, Ariel Soulé e sculture di Roberto Bricalli che fanno parte della collezione di Franco Rossi, che quarant'anni fa



Jorrit Tornquist: «Vierk Lang-Blüten» (1997)

decise di lasciare i pennelli per dedicarsi al mercato dell'arte riuscendo a diventare uno dei galleristi più apprezzati della regione. In questo lasso di tempo la galleria (nata nella saletta della pasticceria paterna con le tele di Matteo Pedrali, per trasferirsi poi in via XX Settembre e successivamente nell'attuale sede di fianco alla chiesa parrocchiale) è riuscita portare a Palazzolo alcuni mostri sacri come De Chirico, Sca-

navino, Veronesi, Munari, e promuovere sia il collezionismo che una forte attenzione alla cultura.

Franco Rossi, oltre ad organizzare l'unico premio di pittura palazzolese che ha permesso di acquisire al patrimonio cittadino una grande opera di Giannini, organizzò un incontro didattico con Bruno Munari per gli insegnanti palazzolesi, e fece incontrare artisti come Sarri, Tornquist, Keizo, Al-



Keizo Morishita: «Waiting for the new century» (1999)

berini, Soulé con gli alunni delle elementari.

La mostra di Palazzo Duranti, riconoscimento di una lunghissima attività, nella quale da alcuni anni si è inserita la figlia Laura, è stata presentata in Provincia da Floriano De Santi che ha curato il catalogo. Il critico ha ripercorso la storia della galleria. In seguito Gabriella Marzoli, che vuole fare di palazzo Duranti un polo culturale dell'ovest bresciano, si è

dichiarata onorata di accogliere la mostra e Sala ha sottolineato il lungo rapporto con la galleria, mentre Franco e Laura Rossi hanno riferito che all'inaugurazione saranno presenti alcuni degli artisti, come Sarri, Julio Le Parc (che arriverà da Parigi), Tornquist, Costalonga, Soulé e Bricalli. E per completare le celebrazioni la F22 ha realizzato il volume «La bellezza dell'arte come progetto destino». ♦

MONTICHIARI. IL LIBRO DI MERCADANTE ALL'ATELIER DEL GALETER

Polaroid, istantanee sul mondo odierno

Stasera all'atelier del Galeter in via Guerzoni 92h, a Borgosotto di Montichiari, ci sarà la presentazione del libro di Gianluca Mercadante «Polaroid» (edizioni Las Vegas, pagine 141, euro 10).

Trentaduenne, vercellese, Mercadante ha già pubblicato i volumi «McLoveMenu» (Stampa Alternativa, 2002 - Premio Parole di Sale), «Il Banco dei Somari» (NoReply, 2005) e «Nodo al pettine - Confessioni di un parrucchiere anarchico» (Alacràn, 2006). Decline di suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste. Collabora a «La Stampa»,

«Pulp», «Orizzonti» e «Kurtz».

L'autore in questa sua ultima opera racconta un'Italia obliqua, criticata in modo lucido, osservata dalla parte opposta di uno schermo televisivo. Lungo le pagine scorrono i fatti legati al crollo delle Torri Gemelle, al G8 di Genova, alle violenze dei black bloc, alla rivolta dei cinesi nel cuore di Milano. La cronaca piove dalle televisioni e ipnotizza il pubblico, manipola il gusto, coltiva e armonizza paure.

Illustrato a violenti chiaroscuri dal pittore inglese Tobin Florio, «Polaroid» fotografa

insomma il mondo odierno in dieci istantanee la cui luce improvvisa scopre, ma non sorprende, una società di esseri umani allevati secondo una logica di regime sotterranea, «democratica». Chiunque vi resti per qualche motivo estraneo, è un «soggetto a sfavore», è un «inadeguato sociale». In altre parole, è una persona inutile e, come tale, va ritirata.

Nel corso della serata verranno letti i dieci racconti, con un accompagnamento live d'eccezione, quello del gruppo rock Cinemavolta di Max Tozzi, la band monteclarense che recentemente è stata chiamata anche a comporre le musiche del videolibro «Il mio dio è ateao», scritto da Giorgio Terruzzi e letto dal bravo Claudio Bisio.

L'appuntamento è alle ore 18. L'ingresso è libero. ♦

DUE MOSTRE. OGGI AL MUSEO NAZIONALE DELLA FOTOGRAFIA

L'infanzia di Joke e le foto artistiche

Aprono oggi alle ore 17 nella sala mostre e conferenze del Museo nazionale della Fotografia, in contrada del Carmine 2/f a Brescia, la mostra «Childhood» di Joke van Katwijk e l'esposizione dei lavori del 35° concorso Premio Brescia di fotografia artistica 2008.

La mostra dell'olandese Joke van Katwijk è costituita da una serie di immagini in bianco e nero dedicate all'infanzia. «L'infanzia è un periodo in cui tutto è ancora possibile - dice l'artista - L'infanzia è un periodo ricco di contraddizioni, momenti intensi e pura immaginazione. E' il tempo del gioco, il tempo della libertà senza al-



Un'immagine di Joke van Katwijk

cuna responsabilità. Fotografare questo soggetto è un'esperienza unica».

La mostra relatica al Concorso di fotografia, al quale hanno partecipato quest'anno numerosissimi artisti, esplora i diversi ambiti e generi della fotografia: dallo still-life al paesaggio, al ritratto, al reportage, al documento, alla macrofotografia. Bianco e nero che vuol dire tradizione, mescolato al colore spesso eccessivo della fotografia elaborata con le nuove tecniche: tutto questo per una mostra che espone i diversi modi di interpretare l'arte e renderla personale, in una collettiva di alta qualità.

Le due mostre resteranno aperte fino al 23 novembre (sabato e domenica dalle 15 alle 18; dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12 su prenotazione per scuole, gruppi e singoli visitatori). ♦



CONTROCANTO

Nino Dolfo

In Italia Antigone non trova casa Seppelliamo i morti

Il passato è una terra straniera. Un bel libro di Gianrico Carofiglio prima ancora che un film e soprattutto un titolo splendido, destinato ad alimentare il citazionismo di moda sulla traccia di alcuni precedenti diventati dei veri e propri tormentoni che costituiscono chiavi interpretative del presente ed entrano per direttissima nel lessico quotidiano: come amarcord, cronaca di una morte annunciata, non è un paese per vecchi... Un bel titolo sì, che sembra calzare a pennello in una contemporaneità affetta dalla amnesia della storia. Solo che è già obsole-

to. Le terre straniere hanno almeno una presunta appartenenza nel diritto internazionale, mentre il passato sta diventando una terra di nessuno, senza alcuna sovranità, a perdere, dunque da dimenticare. Chi ha visto l'altra sera a «Porta a porta» la polemica sul film «Il sangue dei vinti», appendice al vespaio scatenato dall'omonimo libro di Giampaolo Pansa, si rende conto che questo Paese è irreversibilmente diviso fin dalle radici: prima gli Orazi e Curiazi, poi a risalire guelfi e ghibellini fino al bar Sport tra Inter e Milan. Non c'è pace, anzi non c'è stata nessuna pietà tra le parti: questo è il vero problema. Qui non c'è stata nessuna Antigone che ha sepolto i propri morti. Con la sua tesi sulla Resistenza come guerra civile e non di liberazione, con la sua storia dello scontro mortale tra due ragazzi del-

la medesima famiglia schierati su fronti opposti, e col suo insistere sugli orrori e le ingiustizie dei vincitori, molto più che su quelli nazifascismi, il film getta benzina sul fuoco in un Paese che è bontempone ma non pacificato.

Che la guerra, ogni guerra, sia sporca per tutti coloro che la combattono, è fuori di dubbio. Che ci siano molti cassette segreti che è meglio non aprire sotto lo sventolare delle bandiere, questa è un'altra verità. Ma come l'altra sera da Vespa ha ripetuto lo storico Rosario Villari, sarebbe a volte opportuno riconoscere che in nome del «senso morale» della buona causa, ci è andata bene, perché avrebbe potuto andare peggio. E tutto questo grazie ad alcuni partigiani che pure non si sono comportati come antichi nobili cavalieri.

E invece no, il passato è sempre materiale incendiario. Forse è per questo che qualcuno vuole che ci dimentichiamo, perché se no in Italia tutto diventa palio delle contrade, caciara da cortile del condominio. Senza memoria, l'uomo è più malleabile e accondiscendente. Qui è impensabile un film come il tedesco «La banda Baader Meinhoff», né apologetico né revisionista, che cerca civilmente di ricomporre una ferita della loro storia. Il che non significa imporre il consenso, ma solo discutere a basso volume per seppellire una buona volta i cadaveri e guardare avanti insieme. ♦

L'argomento

Il liberismo selvaggio uccide lo stato sociale

Paolo Corsini

Trale molteplici iniziative annunciate dal governo Berlusconi, oggi alle prese soprattutto con l'ondata di agitazioni che attraversano scuola e università, coinvolgendo il variegato mondo delle famiglie italiane, una, forse, non ha suscitato l'attenzione dovuta: l'istituzione della «tessera della povertà» (la tessera del pane di infausta memoria), ovvero il sussidio da elargire, garantendo l'anonimato dei possessori - dunque la restaurazione della medioevale «povertà vergognosa» -, a quanti vivono condizioni gravi di deprivazione ed indigenza. In sostanza la proclamazione della fine dello «Stato sociale», dell'idea di cittadinanza come grappolo di diritti che consente un uguale accesso a servizi atti a tutelare bisogni primari la cui soddisfazione è costituzionalmente garantita. La volontà è dunque di codificare un sistema in cui ci sono cittadini che possono fare da sé e cittadini che, invece, incapaci a neutralizzare la «sfortuna», necessitano del soccorso compassionevole dello Stato. Uno stravolgimento, insomma, di quell'uguaglianza democratica che, dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, ha accompagnato, pur con alterne fasi, la vita associata nel nostro Paese. Ed insieme un ulteriore indizio di quella progressiva alterazione del principio democratico che investe, oltre il campo sociale, le dinamiche della produzione legislativa parlamentare, coinvolgendo, altresì il sistema della rappresentanza politico-istituzionale, il meccanismo di regolazione degli interessi, la natura stessa del diritto. Del resto lo «ius» vacilla perché sempre più incerta e offuscata è la riconoscibilità dello «iustum», di ciò che è moralmente giusto. Come a dire che un nesso inscindibile lega diritto, «Stato sociale» e democrazia poiché la realizzazione di quest'ultima, in quanto insieme di una fitta trama di reti coesive ad alto significato simbolico e forte contenuto etico, necessita di un Welfare retto su norme, procedure, istituti in grado di attribuire sostanza ad un lessico di «moralità politica» in cui campeggiano parole chiave come persona, dignità, capacità, autorealizzazione, rispetto: la versione attualizzata dello storico trittico della modernità costituito da libertà, uguaglianza, fraternità. Un lessico che da tempo ormai pare sul punto di essere travolto, comunque vanificato, da quel neoliberismo populista sulla cresta dell'onda, almeno sino alle perentorie smentite dovute alla crisi finanziaria di queste settimane, che ha fatto del decisionismo, del privatismo, del tradizionalismo la propria bandiera. A questo campo di problemi dedica ora una riflessione approfondita e rigorosa, insieme animata da vis polemica e da un sentimento di indignazione, Laura Pennacchi, già sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo governo Prodi, con un denso, argomentato volume, «La moralità del Welfare», edito da Donzelli nella collana di storia e scienze sociali.

Lo scambio di mercato come etica in se stesso e non solo come pratica economico-finanziaria, la sua assottigliamento normativa accompagnata alla desocializzazione dell'individuo e alla depolitizzazione della società - costituisce il nocciolo duro dell'ideologia neoliberistica, della progressiva modificazione dell'equilibrio pubblico-privato che accompagna il processo di smantellamento del Welfare, di quel «modello sociale europeo», che ha caratterizzato le democrazie nei decenni successivi alla guerra. La Pennacchi è particolarmente attenta a seguire questa parabola decostruttiva, evidenziandone i tratti essenziali, non senza avere prima rivalutato la nozione di «pubblico» oggi in libera caduta di

credibilità: pubblico, dunque, nei quattro significati di ciò che è esposto alla visibilità pubblica, pretende validità universalistica, passando attraverso processi di «risalita in generalità», designa ciò che è «in comune», beni riconosciuti e trattati come beni comuni, ed, infine connota istituzioni ispirate ad un principio di terzietà, in grado di garantire i presupposti non contrattuali del contratto di cittadinanza. A queste dimensioni del «pubblico» il neoliberismo oppone un «individualismo possessivo», una combinazione di antiwelfarism e antistatism retta sull'esaltazione del singolo e dell'impresa da porre rispettivamente al riparo dalla tassazione come esproprio, dalla regolazione come ingombro, da ogni forma di government come interferenza nei confronti della libertà e mortificazione dello spirito imprenditoriale. Ne deriva un vuoto istituzionale che si salda all'impoverimento della sfera pubblica e all'incremento di una pluralità di processi di privatizzazione il cui effetto si traduce in depotenziamento della democrazia e in anomia etica.

Finanziarizzazione, commodification e contrattualismo sono i tre fenomeni causa ad effetto dell'affermazione, del successo neoliberistico. Il turn over finanziario quotidiano pari nel 1983 a 2,3 miliardi di dollari, nel 2001 supera i 130 miliardi; dal credito al campo assicurativo, ai cambi, alla securitization, ai derivati, ai futures markets, tutto ciò che è trasformabile in operazione finanziaria viene utilizzato per trarre guadagno. Aree un tempo considerate non trattabili sulla base del calcolo di profittabilità sono oggi ritenute mercatizzabili. Tutto è considerato alla stregua di merce: il lavoro è precarizzato oltre la flessibilizzazione, il senso di responsabilità collettiva, che si traduce in sistema di protezione, viene negletto. Si allarga lo spazio della responsabilità individuale che rende contrattualizzabile ogni forma di sicurezza sociale affidata a prodotti finanziari di incerto rendimento e di rischio certo. Infine, come portato della naturalizzazione dell'economia, i legami contrattuali diretti fra le parti sono elevati ad essenza di un legame sociale per nulla bisognoso della sfera pubblica, di complesse dinamiche interattive, di un evoluto sistema di rassicurazione protettiva. Di fronte a tutto questo Pennacchi si impegna in una battaglia teorica, dalle evidenti ricadute pratiche e politiche, volta a riattualizzare senso e operatività, forza di convinzione ed efficacia di un rinnovato Welfare State, sulla base del caposaldo di una «democrazia deliberativa», e non solo procedurale, in grado di riscoprire il valore della sfera pubblica attraverso la partecipazione, il dialogo ragionato, l'attivazione di «agorà» collettive a forte carica anche simbolica. L'attenzione si sposta dai mezzi ai fini dello sviluppo allo scopo di elaborare una visione ricca ed articolata della persona, della sua complessità, nel nome di un «umanesimo» radicale di cui diritti, lavoro e cittadinanza si ripropongono come fondamenti costitutivi. In questo quadro il concetto di «uguaglianza di capacità» elaborato da Amartya Sen viene assunto ad architrave di un Welfare assicurativo e risarcitorio, promozionale e redistributivo che, di contro alla residualità assegnatagli dalle politiche neoliberistiche, costituisce fattore e garanzia di «sviluppo umano». Un circuito virtuoso, dunque, retto sulla sinergia tra diritti e crescita, tra competitività e giustizia, nel nome di un'idea relazionale di libertà «non solo - scrive l'autrice - come attributo individuale, ma come impegno sociale», di un'idea di solidarietà «non come carità, ma come responsabilità di tutti gli uomini e le donne gli uni per gli altri e verso la società». ♦